DOPPIOZERO

Della vita di ciò che non è vita

Gianluca Gemmani

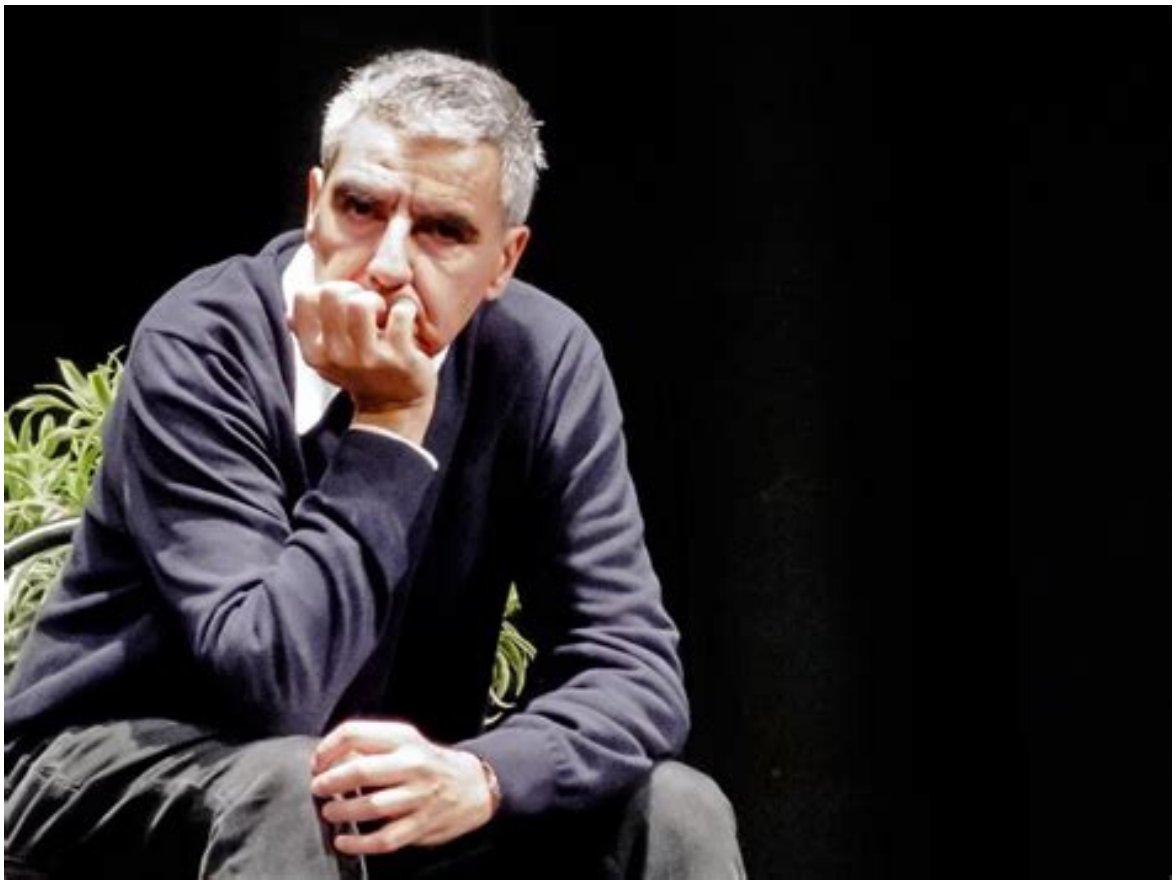
14 Novembre 2026

Alcuni libri hanno la sorprendente capacità di restituire l'atmosfera generale di pensiero di un preciso momento storico: il retroterra reale in subbuglio che vive, parla e discute nel mondo vero, al di là e al di fuori della pagina scritta. Eppure molto spesso sono, a tutti gli effetti, nient'altro che libri rivolti, per lo più, a occhialuti specialisti: ricerche scientifiche verticali volte a vivisezionare al midollo un problema. Che ai profani, confessiamocelo, sembrano sempre a prima vista questioni che riguardano e interessano pochi, pochissimi, ma che a ben vedere, per chi ha la pazienza di arrivare alla fine del libro, toccano e riguardano molti, moltissimi. Che venga forse da qui la loro abilità parabolica di intercettare le frequenze di ciò che agita il presente? Chissà. Ma certamente il libro di Felice Cimatti (*Materia signata. Ricerche di geosemiotica*, Mimesis, Milano-Udine 2026) è da annoverare tra uno di questi libri. Nato, come dichiara l'autore (p.12), dalla sintesi e l'approfondimento di anni di contributi e studi sul tema, è in fondo la testimonianza di un unico, lungo e ambizioso progetto: argomentare rigorosamente per superare definitivamente ogni forma di dualismo, che ancora alberga e minaccia anche le ricerche più avanzate e raffinate di quella disciplina che si occupa di interpretare i segni del vivente, la biosemiotica.

Due sono i principali obiettivi polemici, due le facce della stessa medaglia: il soggettivismo e il vitalismo. Materiale concettuale ostinatamente residuale, ancora tenacemente ancorato a un'interpretazione complessiva dei fatti del mondo, la Common Western Metaphysic, come anche l'autore la chiama, che con il suo antropocentrismo europeista e il suo biocentrismo specista tanti orrori e crimini e ferite ha inflitto alla Terra, fino a rendere il suo volto irriconoscibile. Perché dietro a questi e altri altisonanti "ismi" non ci sono – a volte – solo concetti vuoti e opachi, ma spesso altrettanti concreti e imperanti pregiudizi; che hanno dapprima collocato nel tempo lungo dei millenni l'essere umano al centro inamovibile del cosmo e al di sopra di tutti gli altri esseri viventi; e poi questi, poiché animati e vivi come il loro prototipo illustre, l'essere vivente per eccellenza, l'umano, sopra l'intero e sconfinato gruppo dei non viventi. Si è così

perorata per secoli la causa dell'eccezionalismo della vita di contro alla materia inerme: il vitalismo; e si è di concerto conferito a questo miracolo della vita la prerogativa unica dell'agentività: il soggettivismo.

Arrivando alla fine di questa traiettoria culturale, deposto l'essere umano dal suo trono di straordinarietà, grazie a quelle filosofie del martello che hanno sgomberato l'orizzonte dall'ombra incombente di ogni idolo immortale, occorre trarne le logiche conseguenze, e, come ci suggerisce il nostro autore (pp. 58-72), compiere l'ultimo decisivo miglio: dissolvere anche gli ultimi immotivati pregiudizi sul primato della vita in quanto vita. Solo così, forse, saremo in grado di elaborare un pensiero all'altezza delle sfide della contemporaneità: che sappia nell'Antropocene, libero da antropocentrismi, stare di fronte alla crisi climatica e trovare le parole per interloquire con Gaia. Se ben si intende, il libro indica tra le righe una strada: ridislocare l'essere umano all'interno di un mondo fatto di cose e di cose soltanto: che, al pari di ogni vivente, tutte sono in qualche modo vive, perché tutte in qualche modo si scambiano messaggi, anzi. Il vivente non è altro che un sottinsieme delle cose del mondo, tutto qui. Bisogna solo imparare a leggere questa lingua silenziosa delle cose mute, che non significa per *qualcuno*, ma significa di per sé; ben prima e oltre ogni arbitrario limite di significanza (pp. 35-44) posto dall'unico soggetto che si è auto-autorizzato a dividere pregiudizialmente il mondo in due (p. 12): "in queste pagine cerchiamo *il senso nel mondo*, non il senso (per gli umani) del mondo". In questo senso, il dualismo che si intende superare si risolve nella costatazione di una contraddizione: nella volontà di perpetuare una differenza di principio surrettiziamente e arbitrariamente collocata a dividere il mondo in due. Ma ciò che è stato ingiustificatamente posto, risulta insuperabile (p.33): "il dualismo, in fondo, non consiste in altro che nel contrapporre uno spazio intenzionale ad uno inintenzionale, cioè due spazi retti da principi completamente inconciliabili"



Felice Cimatti.

Ed ecco: un argomento apparentemente deputato al solo interesse degli specialisti si proietta al centro del dibattito contemporaneo, mettendo in discussione le nostre convinzioni di base, interrogandoci sul nostro posto nel pianeta. E tutto ciò è già un segno sufficiente per rilevare l'aspetto filosoficamente dirimente della questione. Ma l'elemento più interessante del libro riguarda la scelta dell'itinerario che l'autore segue per mettere in discussione il dualismo da cui si è partiti, e dunque la strategia adottata per formulare una risposta a favore del suo superamento. In particolare, si possono evidenziare due aspetti fondamentali. In primo luogo, nel sostenere e discutere le sue tesi l'autore non si sceglie avversari fantocci, né semplifica e minimizza quelle avversarie, anzi. Decide di affrontare in un confronto serrato proprio quegli autori che più di tutti hanno permesso, da una parte, di compiere quello slittamento iniziale, dalla centralità dell'essere umano a quella del vivente in generale: Uexküll; e, dall'altra, di sottolineare che non soltanto l'essere umano non è l'unico soggetto, ma non è nemmeno l'unico interprete del mondo: Peirce. Sono queste le due voci illustri più ammirate e allo stesso tempo più "parricidiate" nel testo. Ma in secondo luogo, l'aspetto forse più originale del testo è il suo non limitarsi alla critica, serrata e rigorosa, dei maestri, ma piuttosto tentare di colmare l'ultimo miglio che permetta di compiere il passo successivo. Durante tutto il libro a più riprese, e poi specialmente nell'ultimo capitolo sulla scorta delle riflessioni *a-*

significanti di Guattari, l'autore formula la sua proposta *geosemiotica*, che si discosta dalla *biosemiotica* non soltanto nominalmente, ma soprattutto perché (p.125) "è in gioco una trasformazione ancora più ampia della semiotica, che si apra non solo agli agenti non umani (biosemiotica), ma anche agli agenti non viventi, è questo il campo della geosemiotica".

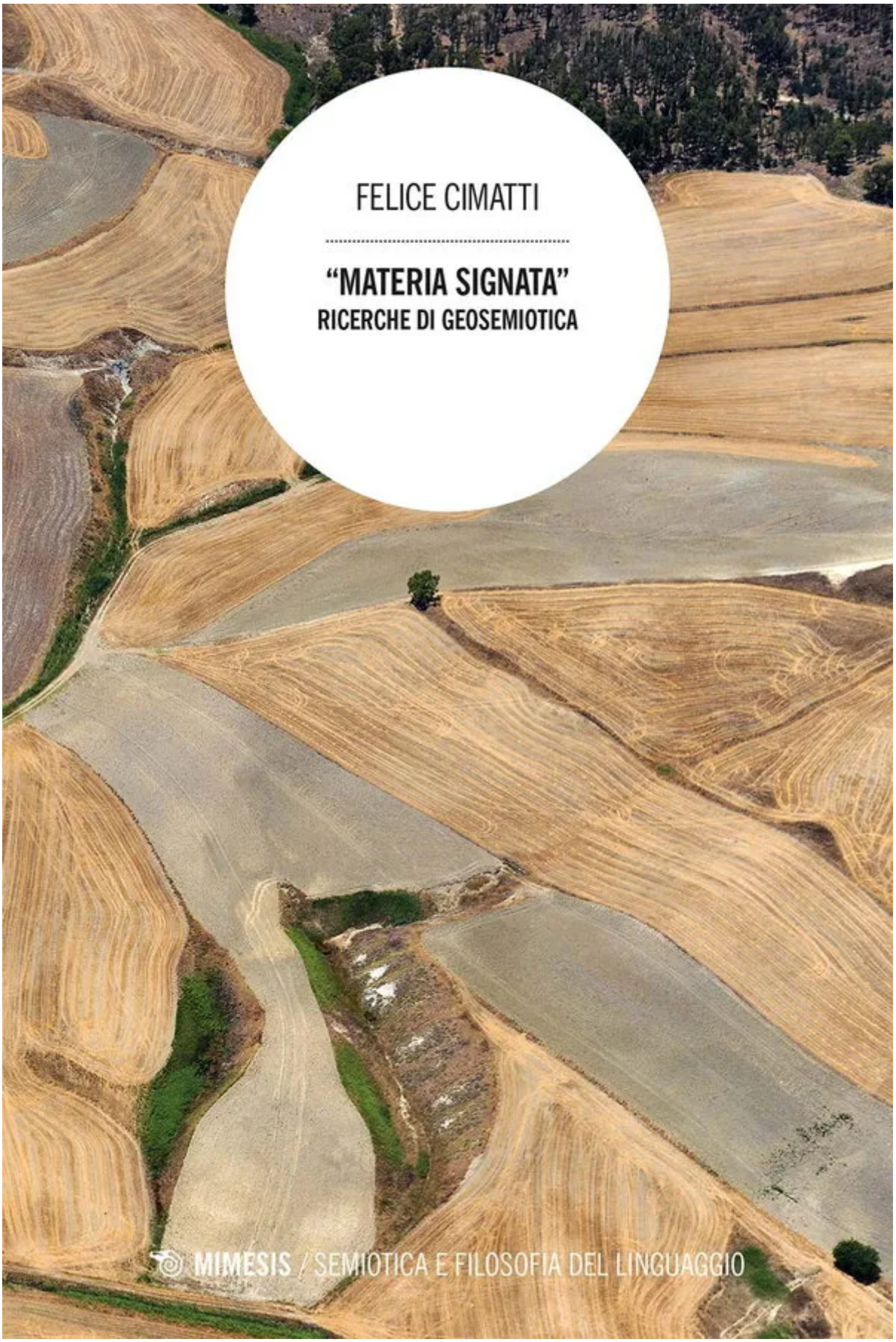
Per far tutto ciò, due, di nuovo, sono gli elementi che sembrano emergere come centrali nella trattazione. In prima istanza, infatti, risulta sempre più evidente dalle argomentazioni dell'autore che la *soglia semiotica*, ovvero il limite che marca il confine al di là del quale non sarebbe più possibile rintracciare la triade peirciana di segno oggetto e interprete, non soltanto è di fatto coincidente con la *soglia del vivente*, con quella linea immaginaria, si potrebbe dire, con cui perimetriamo l'insieme di ciò che è vivente e ciò che non lo è; ma, soprattutto, che questa soglia discriminante e discriminatoria è totalmente a nostro discrimine: appare arbitraria e ingiustificata se si adotta una prospettiva rigorosamente naturalistica e materiale. *Natura non facit saltus*, recita l'adagio. Ma in seconda battuta, ed è questo il punto saliente, così come la facoltà interpretativa è stata foriera di una concezione vitalistica del vivente, contribuendo ad avvalorare la tesi della sua miracolosa unicità attraverso l'attribuzione di una capacità ritenuta esclusiva, altrettanto e ugualmente può esserlo in senso opposto, e diventare così il chiavistello per ripensare poi dal suo interno la semiotica tutta, e con essa e per essa ridefinire i confini di ciò che può dirsi vivo perché agisce. (p. 58-68) Questa inversione può avvenire, però, a patto che si riduca, come mostra l'autore, il triangolo semiotico ai suoi minimi termini, fino a renderlo una diade; a patto, cioè, che si smetta di separare l'interpretazione del messaggio dal contenuto del messaggio, e l'oggetto dal suo segnale; a patto, da ultimo, che questa funzione interpretativa perda ogni significato mentalistico e soggettivistico fino a ridursi a una correlazione specifica di enti tra enti, a una corrispondenza di incastri di senso, variabili di caso in caso. È in questi termini che l'autore sviluppa la sua riflessione sulla centralità e sui limiti della filosofia di Peirce, che risulta ancora fin troppo condizionata da una visione di fondo che mal cela dietro alla funzione semiotica fondamentale dell'interpretante l'alterego dell'interprete, del soggetto umano nella sua posizione angolare, vero architrave della relazione.

Da questo punto di vista, come ci mostra l'autore, è proprio la filosofia di Uexküll a consentirci di fare un passo avanti nella direzione di un superamento di questa pregiudiziale umana: tutti i *viventi*, non solo gli esseri umani, sono a tutti gli effetti soggetti, perché tutti i viventi in quanto tali sono in *relazione* con il loro intorno, lo interpretano: percepiscono, decodificano, agiscono sul *loro* mondo;

ciascuno creando e modellando a propria immagine e somiglianza il proprio mondo-ambiente. Non esiste *il* mondo, ma tanti mondi quanti sono i viventi (p.85): “ogni realtà è apparenza soggettiva”, perché ognuno percepisce-agisce il *proprio* mondo, secondo il discrimine interpretativo che ne rende significativi e dunque visibili alcuni tratti celandone altri. E se Uexküll ci ha permesso finalmente di concepire il processo interpretativo sul modello del vivente, o meglio: sul modello dell’*azione reciproca* ecologica che lega ambiente e vivente; tuttavia, non c’è dubbio che il limite di questa impostazione teorica sia, da un lato, il pericolo di un soggettivismo esacerbato, e, dall’altro, l’esasperazione del valore del vivente come macchina biologica interpretante. Anche in questo caso, la prospettiva va completamente ribaltata: il modo relazionale dell’azione reciproca non è una prerogativa del vivente. Se mai, questa dinamica relazionale può essere la porta di accesso per comprendere l’analogo comportamento di tutte altre cose del mondo, per ripensare la semiotica stessa: tutte le cose si significano vicendevolmente, si corrispondono, e solo da questa relazione prendono significato, perché, come insegna l’analisi del vivente, la relazione non presuppone i termini che la compongono, ma li produce. Il vivente non è diverso dalle altre cose, che se pur inanimate, significano: tutte le cose sono in un rapporto di azione reciproca, le une con le altre; tutte le cose tra loro hanno una relazione semiotica, e tutte le cose le une con le altre si significano e dalle altre prendono il proprio significato; tutte le cose, *anche* le viventi, creano un proprio mondo, significano un proprio ambiente per viverci con le altre, perché (p.73) “il vivente è un modo di essere del non vivente, cioè delle cose in relazione”.

Leggi anche:
Alfonso Maurizio Iacono | Sulla strada verso sud
Mauro Francesco Minervino | Il sud Felice
Mauro Serra | La violenza del linguaggio
Massimo Donà | Cosa vede chi vede?
Riccardo Manzotti | Cose. Per una filosofia del reale

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO


FELICE CIMATTI
"MATERIA SIGNATA"
RICERCHE DI GEOSEMIOTICA
MIMESIS / SEMIOTICA E FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO